

Ruggero D'Alessandro

# La società smarrita

Quattro letture del presente  
fra paure, crisi e migrazioni

la  
Società



**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Ruggero D'Alessandro

# **La società smarrita**

Quattro letture del presente  
fra paure, crisi e migrazioni

**FrancoAngeli**

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## Indice

<b>Introduzione. Le bussole impazzite. Il quotidiano globalizzato</b>	pag.	7
<b>1. Cittadini precari. Le nuove paure sociali</b>	»	13
1.1. Odissea nel postmoderno	»	13
1.2. E vivrai nella paura	»	16
1.3. Sotto il segno del pericolo	»	21
1.4. I nuovi untori	»	26
1.5. Dall'individuo al cittadino	»	30
1.6. L'incertezza sovrana	»	34
<b>2. Il lavoro perduto. Critica dell'economia globalizzata</b>	»	43
2.1. Sofferenze con e senza lavoro	»	43
2.2. Disoccupati e occupati insicuri	»	49
2.3. Sentieri a termine	»	54
2.4. Globali e diseguali	»	61
2.5. Stratificazione e rischio sociale	»	67
2.6. Lavoro al tramonto?	»	73
2.7. Grandezza e limiti del <i>welfare</i>	»	82
2.8. Il mercato del lavoro di transizione	»	89
<b>3. Smarriti nel postmoderno. Il politico negli anni 2000</b>	»	94
3.1. Dalla storia moderna alla farsa postmoderna	»	94
3.2. I sani principi del consumismo	»	97
3.3. Oltre la politica	»	100
3.4. La politica del rischio	»	105
3.5. L'epoca dell'incertezza prodotta	»	112
3.6. Tra Beck e Giddens un critico equidistante	»	116
3.7. La globalizzazione è democratica?	»	119
3.8. Dov'è la realtà, dov'è l'utopia	»	124

<b>4. L'Altro è l'inferno. Stranieri perché?</b>	pag. 139
4.1. Paura della pluralità	» 139
4.2. Migrazione ed emarginazione	» 142
4.3. Arriva l'uomo nero	» 144
4.4. Le vie della cosmopolitica	» 151
4.5. Globalizzazione e cosmopolitismo	» 154
<b>Conclusion</b>	» 161
<b>Bibliografia di riferimento</b>	» 169

*Introduzione.*  
*Le bussole impazzite. Il quotidiano globalizzato*

Uno dei momenti determinanti della modernità è l'immagine dell'uomo che pone le domande cruciali sull'esistere non più a un dio ma a se stesso e ai suoi simili. In questo senso il passaggio alla postmodernità si può leggere come la crescente consapevolezza dell'esaurirsi delle risposte a quelle domande, o quantomeno la difficoltà e la confusione nel rispondere.

La complessità delle società sviluppate si accompagna al passaggio verso quella che Bauman chiama "liquidità" – ci si sposta, cioè, dalla nettezza all'evanescenza, dal determinato all'indeterminato. Per citare Cartesio, si assiste allo sgretolarsi delle "idee chiare e distinte".

Parafrasando il titolo della trilogia di Bergman sul "silenzio di Dio", si può parlare del silenzio dell'umanità<sup>1</sup>.

Più o meno dal XVI secolo a oggi il mondo si riempie dell'eco di filosofi e storici, poi economisti, quindi sociologi e infine psicologi e psicoanalisti. Tutti offrono le loro rassicuranti o drammatiche interpretazioni del corso di una civiltà lanciata verso lo sviluppo commerciale e industriale. Ma come osserva il filosofo e psicoanalista junghiano Umberto Galimberti, l'uomo moderno fra il '500 e il '900 deve anche confrontarsi con tre profonde e del tutto impreviste ferite narcisistiche.

Nella prima metà del '500 con Copernico salta definitivamente il sistema che pone la terra al centro dell'universo e al suo posto si afferma l'eliocentrismo che toglie al nostro pianeta – e dunque per proprietà transitiva all'umanità che lo abita – la centralità e il dominio che si reputavano assoluti.

A metà '800 Darwin scopre che l'uomo rappresenta la tappa ultima (almeno finora) di un processo evolutivo che inizia con le scimmie antropomorfe; ecco dunque un nuovo ridimensionamento dell'orgoglio antropocentrico dato che scimpanzé, oranghi e gibboni risultano essere nostri parenti tutt'altro che remoti.

1. I film sono: *Come in uno specchio* (1961), *Luci d'inverno* (1962), *Il silenzio* (1963).

L'ultimo "colpo" alla specie umana si produce nel primo decennio del '900, nel cuore della *belle époque*: si tratta della teoria (accanto alla clinica e alla pratica) elaborata da Freud che più che scoprire l'inconscio (ne parlavano già Schopenhauer e Von Hartmann), ne dimostra il profondo influsso sulla nostra esistenza. Alla parte razionale e, per così dire, diurna, si affianca quella irrazionale, notturna. Si scopre più specificamente che per ciascun individuo un buon equilibrio – tutt'altro che facile da raggiungere – è dato dalla coscienza e dall'identità racchiuse nell'*Ich* che riescono efficacemente a mediare fra l'inconscio pulsionale – l'*Es* – e l'inconscio sociale – l'*über-Ich*.

Fra metà '800 e primi del '900, poi, il dubbio s'insinua con il progredire della tecnologia, il farsi strada della secolarizzazione e il declino delle ideologie. Non a caso Paul Ricoeur parla dei "tre maestri del sospetto": Marx, Nietzsche, Freud. Come si vede ritroviamo il padre della psicoanalisi come terzo componente di entrambi i gruppi: con Darwin e Copernico nell'infliggere le tre ferite narcisistiche all'umanità, con Marx e Nietzsche nel mettere in crisi il progresso socio-economico, la religione, il corso della politica, l'assetto della società.

Ponendolo sul piano della metafora letteraria, il racconto dell'umanità si spezza, si frammenta; è come se si passasse dal ritmo classico e avvolgente di Stendhal al razionale svuotamento di Musil, dall'aurea scrittura di Goethe all'incubo glaciale di Kafka.

Ma come ci insegna la scuola francese delle *Annales*, la storia non è mai omogenea.

Se il culmine della ragione umana come veicolo per scoprire e dominare il mondo è offerto dal *cogito ergo sum* di cartesiana memoria, già nel '700 Leibniz anticipa il tramonto delle sicurezze. Come spiega Deleuze – nel suo corso del 1986 dedicato all'autore della *Monadologia* – ogni luogo dello spazio è un punto di vista possibile e ogni uomo coglie il mondo come serie infinita di punti di vista. Il filosofo tedesco annuncia la perdita del centro penetrando così nella coscienza drammatica del mondo barocco<sup>2</sup>.

Quel tipico senso di malinconia che traspare dalle composizioni di Albinoni e Vivaldi, Händel e Pergolesi, dai quadri di Tiepolo, Canaletto e Guardi, dalla memorialistica reale e di fantasia (tra Casanova e Sterne) deriva anche dal senso della fine di un'epoca, dell'imminente caduta dell'*ancien régime*. Come scrive Tayllorand, «chi non ha vissuto prima della rivoluzione non conosce la dolcezza del vivere».

Tutti e quattro i sociologi di cui ci occupiamo in questo studio, Bauman, Beck, Gallino, Giddens, si soffermano più o meno ampiamente su concetti

2. Si veda: Gilles Deleuze, *La piega. Leibniz e il barocco*, Einaudi, Torino, 2004.

quali rischio, perdita della sicurezza, complessità del mondo, crisi delle ideologie. Siamo però lontani da analisi discutibili come quella famosa del politologo americano Francis Fukuyama, la “fine della storia”<sup>3</sup>.

Dalla malinconia presaga dei furori giacobini e napoleonici alla forza della rivoluzione industriale nel secolo della pace (1815-1914), si passa a due guerre mondiali, 65 milioni di morti e alle fatiche della ricostruzione. Ci sarebbe di che disperare delle sorti dell’umanità, invece esplode il miracolo economico che per una breve stagione ridà l’illusione di un mercato in pieno sviluppo e capace di soddisfare qualsiasi desiderio.

Ma è negli anni Settanta dello *shock* petrolifero, della *stagflation* e della disoccupazione strutturale che inizia a intravedersi quello che il filosofo della scienza Thomas Kuhn chiama “crisi del paradigma”. L’equilibrio apparente dato dal bastone del capitale e dalla carota dello Stato sociale inizia a sfaldarsi. Il declino dell’impero americano causato dall’intreccio fra crisi economica, crisi energetica e sconfitta in Vietnam dimostra inequivocabilmente il declino del modello affermatosi negli anni Trenta/Quaranta fra Stati Uniti, Gran Bretagna e paesi scandinavi.

Se per decenni il lavoro sembrava acquisito, oggi regna sovrana la precarietà; se l’allargamento della democrazia dava la sensazione di un controllo crescente da parte dei cittadini, adesso il partito e il sindacato mostrano di essere delle *empty boxes*; se i confini potevano pensarsi come l’ultimo bastione di difesa di una nazione minacciata dalla crisi, la globalizzazione si mostra in tutta la sua dimensione planetaria e minacciosa.

L’idea di questo libro nasce da una duplice esigenza: da un lato soffermarsi su alcuni aspetti del pensiero di quattro interpreti del mondo contemporaneo e dall’altro cogliere sul piano sociale vari aspetti del fenomeno globalizzazione.

Un sentimento come la paura domina ormai da anni lo scenario sociale, scatenata da fenomeni quali la disoccupazione, l’insicurezza nelle città, la neopoverità, il crescente afflusso di stranieri provenienti dall’Europa dell’est e dal Terzo Mondo.

L’attività lavorativa, poi, subisce un profondo ridimensionamento: dalla vaga speranza di ridurre l’orario in fabbriche e uffici nei primi anni Novanta per offrire più lavoro a tutti si è presto passati alla minaccia sempre più reale della disoccupazione di massa.

In terzo luogo il complessivo mutamento socio-culturale definito modernità, nato tra Umanesimo e Rinascimento, poi consolidatosi con le rivoluzioni del XVIII secolo (industriale, americana e francese) è anch’esso oggetto di analisi da parte dei quattro pensatori. Da questo punto di vista chi

3. Francis Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1994.

ritiene il mondo attuale segnato dalla postmodernità si contrappone a chi legge la globalizzazione e gli altri fenomeni socio-economici e culturali in una chiave di tarda modernità – dunque coloro che sottolineano una rottura e chi, invece, una relativa continuità con lo *zeitgeist* (per citare Hegel) dei due secoli precedenti. Come osserva lo storico Krishan Kumar, la modernità deve studiare se stessa e acquisire consapevolezza del proprio futuro<sup>4</sup>. È questa l'autentica dimensione politica oggi possibile. Anzi, necessaria.

La condizione dello straniero, infine, rappresenta una delle metafore più significative della crisi della modernità. Le letture che se ne possono dare toccano svariati settori, dalla cittadinanza all'ideologia, dall'economia di mercato al declino dello Stato-nazione.

Fra i non pochi interpreti della contemporaneità è indubbio che Bauman, Beck, Gallino, Giddens offrono numerosi e originali spunti di analisi, dimostrano capacità di muoversi su molteplici campi disciplinari e tracciano alcune coordinate di possibili alternative alla società attuale.

Zygmunt Bauman è oggi considerato da molti il più famoso sociologo vivente; ma la fama è arrivata tardi, nell'ultimo decennio. La sua bibliografia ammonta ormai ad una cinquantina di titoli.

I temi sui quali si concentra maggiormente dagli anni '90 spaziano dal passaggio modernità-postmodernità alla globalizzazione, dalla sicurezza sociale all'identità. Negli ultimi anni è il consumismo ad essere studiato con particolare attenzione, mentre la sua metafora della società liquida è diventata termine di uso comune – col rischio quindi di abusarne. Peraltro, risultano assai efficaci concetti come immondizia umana (migranti, poveri, emarginati) e solitudine del cittadino globalizzato, così come molte sue lucide analisi rappresentano alcune delle chiavi più attuali di orientamento.

Ulrich Beck nell'ultimo decennio ha pubblicato numerosi volumi, affermandosi in Italia soprattutto con i suoi interventi sulla stampa. Partito da studi di filosofia, si è poi spostato sulla sociologia occupandosi di globalizzazione, crisi del lavoro, rapporti tra stato ed economia, modernizzazione. A proposito di quest'ultima si presenta come un sostenitore dell'affermarsi non della postmodernità ma di una seconda fase, più matura e critica, della stessa modernità che ha accompagnato la rivoluzione industriale. I due

4. Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società postmoderna*, Einaudi, Torino, 1995.

Sulla società dell'informazione un testo fondamentale è Manuel Castells, *The Information Age, I. The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford, 1996.

Due analisi anticipatrici provenienti dal *côté* della sinistra neo-marxista sono:

– Perry Anderson, *Modernity and Revolution*, in «New Left Review», London, n. 144, 1984.

– Eric Hobsbawm, Ernest Mandel, Immanuel Wallerstein, *Dinamiche della crisi mondiale*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

concetti su cui lavora negli ultimi anni sono il cosmopolitismo e il rischio sociale. In questo senso l'interconnessione ormai inevitabile delle economie tardo capitaliste s'intreccia con l'idea, da lui stesso coniata, di società mondiale del rischio.

Luciano Gallino è uno dei fondatori della moderna sociologia italiana ed è il decano degli studi sociali in tema di mercato del lavoro e di relazioni industriali.

Sin dal primo libro (del 1960) si occupa del rapporto tra tecnologia e organizzazione del lavoro, consolidando dunque un'esperienza di ormai mezzo secolo di analisi e ricerche sul campo – che negli ultimi anni si concentrano in particolare sulla disoccupazione tecnologica, sui temi della responsabilità d'impresa, della flessibilità e delle conseguenze della globalizzazione sul mercato del lavoro. I suoi numerosi interventi sui quotidiani esprimono una delle più autorevoli voci critiche sull'attuale orientamento tanto dell'economia quanto della società, occidentale in genere e italiana in particolare.

Anthony Giddens, sin dalla pubblicazione nel 1976 dell'opera *Le nuove regole del metodo sociologico*, ha acquisito in tutto il mondo una solida fama di studioso.

Una delle note dominanti del suo pensiero è la notevole ampiezza degli ambiti disciplinari in cui opera: dall'antropologia alla psicologia, dalla filosofia alla storia, dalla linguistica all'economia.

Due aspetti emergono, tra gli altri, dalle sue analisi in ambito politico. I movimenti sociali sono in grado di condurre verso un maggiore cambiamento rispetto ai vecchi partiti. Lo spazio di azione civile – riprendendo uno dei concetti chiave di Habermas – deve muoversi nella discorsività democratica basandosi sul rispetto delle differenze e sul piano del confronto dialogico anziché sulla violenza e l'autoritarismo.

Lo studio più significativo in quest'ambito esce nel 1998 con il titolo paradigmatico *La terza via*, divenuto ben presto un efficace slogan politico.

Per qualche anno diventa anche uno dei consulenti dell'allora primo ministro laburista Tony Blair.

Questo lavoro si collega alle mie precedenti pubblicazioni proseguendo un discorso multidisciplinare che facendo interagire sociologia, storia delle idee e degli intellettuali intende aiutare a comprendere le più profonde trasformazioni del mondo contemporaneo<sup>5</sup> e insieme tracciare un profilo

5. Scrive Raymond Williams in un'opera ormai divenuta un classico nel settore dei *cultural studies*: «La storia dell'idea di cultura è la registrazione delle nostre reazioni, intellettuali e sentimentali, alle mutate condizioni della nostra vita comune. Il significato che diamo alla parola cultura è una risposta agli avvenimenti che i significati da noi dati alle paro-

dell'intellettuale da anni alle prese con la propria crisi, divenuta ormai non solo di ruolo ma d'identità.

In tempi di smarrimento collettivo la legittima necessità di trovare risposte alle nostre ansie quotidiane – e ancor più a quelle legate al futuro – troppe volte diventa veicolo di trasformazione di sociologi, filosofi, economisti, psicologi, politologi in sciamani, consultati quasi fossero gli oracoli che ci mancavano. Come diceva Brecht, fortunate le società che non hanno bisogno di eroi.

le industria e democrazia definiscono con maggiore chiarezza. Ma le condizioni furono create e vennero modificate dagli uomini».

Raymond Williams, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950*, Einaudi, Torino, 1968, p. 349.

Efficace analisi sui rapporti fra i *cultural studies* e la globalizzazione è l'articolo di Elisabetta Gallo, *Culture nazionali, globalizzazione e «studi culturali»*, in «Critica marxista, trimestrale», Roma, n. 2/3, 2005.

## 1. *Cittadini precari.* *Le nuove paure sociali*

*Non buttiamo giù in un gorgo senza fondo le  
nostre vite randage.*

Eugenio Montale

### 1.1. **Odissea nel postmoderno**

Il 1968 viene ricordato come “l’anno degli studenti” (per citare il titolo di un libro di Rossana Rossanda); i movimenti giovanili di contestazione scuotono dalle fondamenta i paesi occidentali.

Ma nel campo culturale un avvenimento segna quella primavera: il 3 aprile a New York viene presentato in anteprima mondiale il nuovo film di Stanley Kubrick, già affermato regista di *Orizzonti di gloria* e *Lolita*.

Tratto da un racconto di Arthur Clarke, *La sentinella*, impegna il regista per ben quattro anni fra progetto, riprese e montaggio. Si può osservare, col senno di poi, che in realtà l’unica previsione che risulterà azzeccata è quella sulla capacità di un computer di battere un uomo nel gioco degli scacchi; per il resto sia Clarke che Kubrick sono decisamente troppo avveniristici. Ma non si tratta di un limite sul piano estetico. L’impressione che la pellicola trasmette agli spettatori è profonda e costituisce la migliore rappresentazione dell’idea di futuribilità che negli anni ’60 domina l’immaginario collettivo (dalla pubblicità al cinema, dalla letteratura alla televisione). Astronomi, astrofisici ed esperti di fantascienza apprezzano la mania perfezionista di Kubrick che offre un’immagine dettagliata e plausibile di una vita futura a contatto diretto con lo spazio infinito.

Ma il racconto visivo è intessuto di una circolarità in movimento fra due estremi che si toccano: l’anziano muore in una stanza di un ’700 ripescato dal futuro mentre il feto naviga nel silenzio stellare.

Il processo si supera solo ricompiendosi all’infinito, la morte si vince morendo di nuovo e più rapidamente rinascendo, in un’istantaneità einsteiniana che concentra il tempo nell’unico spazio della camera. (...) La mutazione avviene in un *décor* che proprio per la sua stranezza *rétro* si rivela *décor* che succede al nulla pure ri-

costruito in studio. (...) la riproduzione del mito dà luogo al mito della riproduzione, il mito del cambiamento ripete le tappe dell'età umana<sup>1</sup>.

Quando lo spazio/tempo viene spinto verso l'infinito tende allo zero<sup>2</sup>.

Numerose considerazioni provano che fino alla metà degli anni '60 la visione collettiva dell'economia, dello sviluppo sociale, dell'attesa del futuro è ispirata a quello che il filosofo Ernst Bloch chiama "il principio speranza".

Se poi si va a curiosare, per esempio, nella storia italiana si scopre che la prima congiuntura risale al 1962, un anno che invece evoca spiagge assolate e affollate, colonne di utilitarie in marcia verso le vacanze lungo l'appena inaugurata autostrada del Sole, il film *Il sorpasso* (peraltro inteso di una sottile e premonitrice malinconia)<sup>3</sup>.

In realtà il *boom* assume tratti, periodizzazioni, aspetti economici e dinamiche politiche ben diversi da paese a paese. Se gli Stati Uniti costituiscono probabilmente già dagli anni '20 la locomotiva del mercato mondiale, il Giappone si prepara dai '50 a conquistare tale ruolo, mentre nello stesso periodo la Germania federale marcia verso una ripresa che sembra inarrestabile. Dal canto suo la Gran Bretagna nel decennio '60 si rifà del lutto della perdita dell'impero con il governo Wilson che celebra i fasti del neocapitalismo al ritmo dei Beatles (che contribuiscono ampiamente all'economia nazionale, meritandosi il conferimento direttamente dalle mani della regina dell'ordine Mbe – *Members of the British Empire*).

Ma in pochi anni le cifre relative ad occupazione, inflazione, bilancia dei pagamenti entrano in stallo, per poi volgere decisamente al rosso. Complici la saturazione dei mercati, il consumismo squilibrato, la guerra in Vietnam, l'eccesso di diplomati, l'università di massa, s'incrina quel patto di stabilità sociale che sembrava consolidato (sarà il Sessantotto a incaricarsi di smentire quest'impressione).

1. Enrico Ghezzi, *Stanley Kubrick*, Il Castoro Cinema, Milano, 1995, p. 90.

2. Scrive l'astrofisico Barrow: «In molte culture era presente la radicata convinzione che ogni mutamento sia ciclico. Ci sono buone ragioni per pensarlo. La vita quotidiana ne dà testimonianza. Alla nascita, alla vita e alla morte succede la rinascita; la notte segue il giorno così come il giorno segue la notte e le stagioni si alternano con la regolarità di un metronomo. La nostra stessa vita reitera continuamente il ciclo del sonno e della veglia. Quale luogo migliore per cercare un'immagine del ritmo fondamentale dell'universo?». John Barrow, *L'infinito. Breve guida ai confini dello spazio e del tempo*, Mondadori, Milano, 2007, p. 21.

3. Si legge in un'approfondita cronologia di quell'anno: «Emigrano dal sud al nord 226.904 persone (...) *Gennaio*: agitazioni dei metalmeccanici (Alfa, Cge, Siemens). *Gennaio-febbraio*: scioperi alla Lancia e alla Michelin (...) 2.910.000 scioperanti per un totale di 181.732.000 ore». Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 524-525.

È l'idea stessa di progresso infinito (e indefinito) che comincia ad essere messa in discussione, specialmente negli anni '70 – tanto che si può parlare, per certi aspetti, di “decennio depresso”.

Appaiono testi dai titoli inequivocabili – *World Dynamics* o *The Limits to Growth*; il secondo diventa il manifesto delle voci critiche, in contemporanea al documento redatto da un gruppo di esperti chiamato Club di Roma (riunitosi nel 1971 nella capitale italiana).

Come scrivono gli economisti Paul Samuelson e William Nordhaus nel manuale di economia più diffuso nelle università di tutto il mondo:

Gli eventi degli anni '60 hanno fatto crescere le preoccupazioni riguardo alla sostenibilità della crescita economica sia nei paesi ricchi che in quelli poveri. Molti si sono chiesti se i laghi e i fiumi inquinati, lo smog crescente e i prezzi crescenti dell'energia non siano i segni premonitori di un inevitabile declino economico. (...) la visione dal punto di vista del Club di Roma, dell'inquinamento crescente, dell'esaurimento delle risorse naturali e dell'inevitabile declino del reddito reale pro capite in futuro<sup>4</sup>.

Per molti aspetti si può parlare per gli anni '70 dell'incrinarsi di quel mondo di sicurezze costruite con fatica tra la seconda metà degli anni '50 e la fine dei '60. Negli '80 c'è una relativa ripresa che ingenera in certi ambienti sociali euforia con fenomeni tipici di quel decennio ambiguo – dagli *yuppies* al trionfo borsistico dei *junk bonds*, dal consumismo di lusso al neodarwinismo sociale.

Con gli anni '90 quello che Stefan Zweig chiama “mondo della sicurezza” (riferendosi alla *belle époque*) frana definitivamente, offrendo la percezione di essere ormai superato dalla storia. Una serie di fattori contribuiscono a mettere in crisi concetti quali il posto di lavoro facile da trovare, un'ampia scala di possibilità per chi possieda un diploma di studi superiori, bassa disoccupazione, tecnologia che aiuta a vivere e lavorare meglio, uno Stato sociale solido ed equo.

Se poi si vanno a consultare i dati statistici di alcuni paesi si scopre che quarant'anni fa le cose non erano poi così semplici. Ma da un confronto con l'attualità è indubbio quale epoca fa la figura di gran lunga migliore. Dopotutto a caratterizzare il citato *zeitgeist* concorrono tanto elementi oggettivi (per quanto lo possano essere i dati statistici) – come considerazioni e valutazioni sociali, politiche, economiche – quanto percezioni *a posteriori* e ricordi personali.

Come osserva un economista statunitense sulla rottura del circolo virtuoso del continuo progresso socio-economico:

4. Paul Samuelson e William Nordhaus, *Economia*, Zanichelli, Bologna, 1987, p. 787.

Dato che il tenore di vita degli americani è raddoppiato circa ogni trent'anni – processo questo, senza soluzione di continuità, che legava una generazione con la seguente – l'aspettativa di una vita migliore divenne un assunto fondamentale per tutti gli americani (...) L'apertura, la mobilità sociale, l'ampiezza delle opportunità individuali e la tolleranza (...) sono inseparabili dalla continua crescita del tenore medio di vita. (...) nel corso degli anni '80 gli americani non hanno sofferto di una crisi di pigrizia né di un improvviso impulso di dilapidare i loro risparmi (...) Eppure come nazione stiamo spendendo più di quanto guadagniamo<sup>5</sup>.

Esiste dunque una netta linea di continuità tra la crisi economica dei primi anni '70, l'attacco al sistema del *Welfare State* realizzato – per limitarci agli Usa – nel corso della presidenza Reagan (1981/88) e la sua prosecuzione sotto le mentite spoglie di una razionale riforma voluta sotto l'amministrazione Clinton (1993/2000).

## 1.2. E vivrai nella paura

La parola, il sentimento, la reazione che accomuna a livello istintivo gli abitanti di questo pianeta globalizzato è la paura. Al di là di analisi pessimiste e prognosi rosee, di apocalissi intraviste e incitamenti incoraggianti, è la paura a correre sempre meno sotterranea e invadere le agende politiche.

Paura dello straniero che ci ruba il lavoro e spaccia droga per strada, del mercato del lavoro che seleziona sempre più spietatamente, delle aziende che possono licenziare da un momento all'altro chiudendo un intero stabilimento per trasferirlo in India o a Singapore, della borsa capricciosa capace di rovinare una nazione in una giornata di folli speculazioni.

Le letture che si possono fare di questo antico sentimento coinvolgono campi ben diversi del sapere: dall'economia alla scienza della politica, dalla psicoanalisi alla filosofia, dalla psicologia alla sociologia, fino alla teologia. Ma a farla da padrona sono i saperi legati alla psiche; basti pensare alle cifre in aumento esponenziale di persone che ricorrono a cure della parola, a psicofarmaci, a ricoveri in cliniche, a settimane e mesi di assenze dal lavoro. Ormai da anni le prime tre prescrizioni mediche più frequenti

5. Benjamin M. Friedman, *La resa dei conti. Reagan e oltre: le sorti della politica economica americana*, Leonardo, Milano, 1989, pp. 23-24.

Parecchi riscontri di questo cambiamento epocale si possono trovare anche sul piano letterario. Valga per tutti l'esempio di una delle più grandi scrittrici contemporanee, la statunitense Oates: «Erano diventati maggiorenni nell'epoca più competitiva e materialista dell'intera storia americana (...) e appartenevano a quella generazione di giovani americani costretti ad ammettere che probabilmente non sarebbero mai riusciti, con le proprie forze, a raggiungere lo stesso livello di successo e di prosperità dei loro genitori». Joyce Carol Oates, *L'età di mezzo*, Mondadori, Milano, 2003, p. 326.

nel nostro paese sono per cardiotonici, ipotensivi e psicofarmaci. Si calcola che gli italiani sofferenti di disturbi psicosomatici siano fra i 3 e i 4 milioni. Le rubriche degli “strizzacervelli” su riviste e quotidiani vengono lette avidamente come oracoli imperdibili, tra ansia di riconoscimento e rassicurazione del padre ancestrale. E negli altri paesi sviluppati la situazione è analoga o addirittura peggiore.

Una volta pagato il prezzo della repressione delle pulsioni – per dirla con Freud – e sostituito il principio di piacere con quello di prestazione – per dirla con Marcuse<sup>6</sup> – l’uomo del XX secolo sperava di conquistare il suo grande o piccolo spazio al sole. Il padre della psicoanalisi teorizza infatti che la riduzione della felicità scaturita dalla modernità, dalla società capitalistica e dal lavoro industriale portino al risultato di un accrescimento della sicurezza. In altre parole, alla perdita della libertà fa riscontro un eccesso di ordine.

In realtà, oggi il valore supremo che si cerca ad ogni costo di far trionfare è proprio la libertà individuale. Ma il suo rapporto con la sicurezza resta lo stesso dei tempi di Freud. Dunque perdite e guadagni ci sono sempre; si sono semplicemente scambiati di posto.

Come scrive Zygmunt Bauman:

gli uomini postmoderni hanno perso una dose della loro sicurezza in cambio di un aumento della probabilità o della speranza di felicità. Il tipico disagio della modernità derivava dal fatto di dover pagare la sicurezza restringendo la sfera della libertà personale, e quindi dal non poter impostare la vita sulla ricerca della felicità. Il disagio della postmodernità deriva invece da una ricerca del piacere talmente disinibita che è impossibile conciliarla con quel minimo di sicurezza che l’individuo tenderebbe a richiedere<sup>7</sup>.

La felicità, pur umana è dunque limitata. Non la possono offrire né la libertà – che crea insicurezza – né la sicurezza – che imprigiona.

La dimensione della paura, che riassume tutte le paure contemporanee, è prodotta da una psiche come quella dell’individuo postmoderno, immerso in fenomeni individuali e collettivi vissuti a vari gradi di inten-

6. Si veda Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1967. Quanto a Freud ecco una citazione fra le più illuminanti: «La sublimazione dell’istinto è una caratteristica particolarmente rilevante dell’evoluzione culturale; è essa che rende possibile alle più alte attività mentali, alle attività scientifiche, artistiche, ideologiche, di avere una parte così importante nella vita culturale. (...) è impossibile ignorare quanto la civiltà sia costruita sulla rinuncia a soddisfare gli istinti e quanto l’esistenza della civiltà presupponga la non soddisfazione (...) di potenti impulsi istintivi». Sigmund Freud, *Il disagio nella civiltà*, Editrice Scienza Moderna, Roma, 1949, pp. 63-64.

7. Zygmunt Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pp. XI-XII.

sità come minacce. È infatti automatico pensare a disoccupazione, nuova miseria, precarietà quotidiana, guerre, terrorismo come a fenomeni che regalano a piene mani insicurezza, dubbi, sfiducia, rischi. In una parola: paura.

Non è dunque un caso che tutti e quattro i sociologi di cui discutiamo si occupino di questo attualissimo sentimento del tempo (per parafrasare Ungaretti):

- Bauman lo legge come una delle chiavi di analisi del mondo contemporaneo;
- Beck lo collega profondamente al concetto primario della sua teoria, la *Risikogesellschaft* (società del rischio);
- Giddens lo inquadra nell'epoca della produzione sistematica d'incertezza;
- Gallino si concentra sulle paure legate alla precarietà del mercato del lavoro, delle professioni, dei diritti di cittadinanza, nonché al tramonto dello stato sociale.

È interessante riferirsi alla differenza tra paura e ansia teorizzata da Freud in alcuni scritti: se la prima è collegata ad un oggetto concreto (dalla povertà al volare in aereo, dalle piazze affollate ai cani), la seconda è invece sfuggente e difficile da identificare perché generata da una condizione psichica complessa del soggetto che ne soffre e che non si concentra su un oggetto reale o una situazione specifica. Così le paure dall'antichità all'età moderna sono legate a minacce di assalti di bestie feroci o invasioni di popoli stranieri (barbari e affini), epidemie di peste o colera, stagioni disastrose per l'agricoltura.

Nel passaggio verso la seconda modernità (secondo Giddens e Beck) o postmodernità (per Bauman) la paura, anche se non è del tutto slegata dagli oggetti e dalle situazioni, si mostra decisamente più difficile da definire e interpretare. La precarietà generalizzata, l'insicurezza urbana, i migranti che premono alle frontiere, i clandestini che “ci rubano il lavoro e le donne”, le violenze che subisce l'ecosistema con i conseguenti bruschi cambiamenti climatici, le distruzioni delle foreste e l'avvelenamento dei mari, rappresentano una condizione esistenziale oscura, foriera di minacce ormai sistematiche. Ne vedremo più avanti gli aspetti politici: basti per il momento osservare la mancanza di partiti e *leaders* capaci di inserire tali aspetti fra i temi primari delle loro agende politiche.

Passiamo allora ad un confronto fra due delle nostre quattro guide in questo breve viaggio fra paura, lavoro, identità e straniero come chiavi di lettura della contemporaneità.

Per Bauman gli scenari sociali della postmodernità sono già di per sé poco compatti e “liquidi” (la metafora della liquidità, come vedremo, è posta assolutamente al centro della sua riflessione); scenari incapaci, dunque,

di costituire degli appigli a cui l'identità possa aggrapparsi nella sua sempre più affannosa ricerca di punti di riferimento. Le forme scivolose e incerte che oggi assume il mondo contemporaneo si possono considerare lo specchio della scivolosità e dell'incertezza delle forme identitarie dei cittadini del Duemila. La cifra dell'incerto si avvia ad essere una delle dominanti del presente e dell'immediato futuro. Il sociologo polacco cita a proposito un concetto assai significativo elaborato da due pensatori inglesi, Marcus Doel e David Clarke, la "paura ambientale"<sup>8</sup>.

Dal canto suo Bauman, tra gli aspetti dell'incertezza postmoderna, si concentra su tre in particolare.

Anzitutto il mondo si presenta caratterizzato da una sorta di nuovo disordine (in netto contrasto con lo stato d'animo prevalente negli anni '80, dominati dall'ossessione reaganiana del nuovo ordine mondiale, ispirato a solidi valori neoliberali, reazionari e anticomunisti). Fino al 1989 vige la divisione tra l'Ovest del capitalismo privato e della democrazia liberale da un lato, l'Est del capitalismo di Stato e della dittatura monopartitica, ufficialmente comunista dall'altro.

Se è vero che tale scenario ha nutrito gli incubi di almeno un paio di generazioni tra il secondo dopoguerra e gli anni '80, è altrettanto vero che l'orizzonte capitalistico attuale ispira una profonda incertezza in assenza di mappe chiare e coerenti. Al netto di ogni gioco di parole, forse ciò di cui oggi si ha maggiormente paura è proprio il non sapere di cosa aver paura.

Il terzo mondo appare assorbito nel bene e nel male nella complessa dinamica economica, sociale e politica della globalizzazione, con un aumento significativo della distanza tra poche nazioni ormai sviluppate e la maggior parte afflitta dai classici drammi della povertà, della fame, del sottosviluppo e spesso delle dittature militari. Finalmente, poi, è caduta in disuso l'abitudine di definire i paesi in via di sviluppo come Terzo Mondo, quando in realtà i legami di dipendenza rispetto ai paesi occidentali sono costanti dai tempi del colonialismo fino all'odierno neocolonialismo globalizzato.

L'ex blocco dei paesi di socialismo reale, dal canto suo, si è trasformato nel giro di due anni (1989/91) in un coacervo di entità nazionali, spesso attraversate da conflitti locali, ciascuna con una propria politica estera e commerciale. L'ex Unione Sovietica si è ridimensionata solo relativamente (calando da circa 250 a 150 milioni di abitanti e perdendo le altre 14 repubbliche), praticando sin dai tempi di Eltsin e soprattutto con la presidenza Putin un vero e proprio neoimperialismo. Un'espansione aggressiva (si

8. B. Crysler, C. Harrington (a cura di), *Street Wars. Space, Power and the City*, Manchester University Press, Manchester, 1995.